

La città e il carcere

C'è un rapporto viscerale tra le città e le loro carceri storiche, inscritto nella fisicità delle relazioni architettoniche e urbanistiche come nell'intreccio di storie sociali e politiche, nella stratificazione di cronache e di vicende di cui il carcere è sempre luogo cospicuo di accumulo e di lento smaltimento. Il carcere è storicamente il caposaldo segregativo dell'organismo urbano, il luogo visibile della rimozione, della segregazione, della perdita, delle mancanze. Lo specchio rovesciato in cui nessuna città vuole mai specchiarsi, destinato ad un microcosmo sociale di esistenze separate. Le radici lontane di questo rapporto affondano nel lungo processo di formazione delle grandi istituzioni di controllo sociale il cui esito in ambito carcerario, con l'affermazione del modello cellulare di pena detentiva e la separazione dal palazzo del tribunale, spezzò il residuo relazionale con la città ereditato dal sistema delle prigioni medievali. Molte antiche carceri sono state inghiottite nel corso dello sviluppo delle città e delle loro trasformazioni e sono diventate altro. Nel centro storico di Firenze si potrebbe tracciare un itinerario di luoghi che furono in varia epoca carceri e sono poi diventati teatri, cinema, musei, alberghi, facoltà universitarie, case. Sulle macerie dell'antico carcere comunale delle Stinche (1301-1835) che fu dal Trecento e per secoli la principale prigione della città di Firenze, quella in cui furono rinchiusi, tra i tanti, personaggi come Niccolò Machiavelli, Giovanni Cavalcanti, Giovanni Villani, Benvenuto Cellini, fu edificato nell'Ottocento il teatro Verdi che ancora conserva nei suoi sotterranei un corpo di celle del complesso originario. Il Palazzo del Bargello, rimasto carcere fino al 1857 e per secoli uno dei palazzi più temuti della città per la brutalità delle torture e delle esecuzioni, è oggi uno dei più importanti musei della città di Firenze: in quelli che un tempo erano spazi della pena e del dolore ospita importantissime collezioni d'arte. Nel vecchio carcere delle Murate, così chiamato dal nome delle suore dell'originario convento di clausura, alcuni isolati ad est delle Stinche, in quell'area del popolare quartiere di Santa Croce dove si andò a polarizzare nell'Ottocento la funzione carceraria investendo anche gli altri conventi soppressi di Santa Verdiana (carceri femminili) e di Santa Teresa (penali maschili) – oggi sedi della Facoltà di architettura – sono stati ricavati una settantina di alloggi popolari, due piazze e un insieme di attività e di servizi che caratterizzano la nuova urbanità del luogo.

Nella rigenerazione urbana delle Murate, la cui qualità è stata riconosciuta e premiata, stride la mancanza di uno spazio dedicato a "Casa della memoria" che dia testimonianza dell'importanza avuta da questo complesso rispetto alla storia della città, favorendone la conoscenza e l'approfondimento da parte dei cittadini. Attraverso le carceri delle Murate sono infatti passate le vicende più drammatiche della storia del XIX e del XX secolo. Conobbero la durezza del carcere fiorentino umili personaggi e note figure del movimento risorgimentale, popolani e intellettuali, mazziniani e volontari garibaldini e poi ancora repubblicani, socialisti e anarchici per cospirazioni e tentativi insurrezionali, veri o presunti, per scioperi e manifestazioni. Durante il regime fascista tanti furono gli antifascisti incarcerati alle Murate, liberalsocialisti e comunisti, socialisti e anarchici, operai e intellettuali, artigiani e artisti. Durante l'occupazione nazifascista vi furono rinchiusi i partecipanti a forme di resistenza civile e ai grandi scioperi nelle aree industriali, i ragazzi renitenti alla leva repubblicana che sarebbero stati fucilati al Campo di Marte, i partigiani catturati e condannati a morte. Alle Murate transitarono molti degli ebrei rastrellati che sarebbero stati deportati nei campi di concentramento e sterminio nazisti. La storia delle Murate si intreccia con la storia della città anche negli anni Cinquanta con le lotte operaie per impedire la chiusura delle fabbriche e poi ancora con il movimento del '68 e quello del '77 che pagarono il

loro tributo alle Murate insieme al movimento dei detenuti che spesso salirono sui tetti del carcere per ottenere la Riforma e il rispetto dei diritti umani. Il ruolo del carcere rispetto alla città entra nella letteratura soprattutto con Vasco Pratolini, che scrisse nel 1952 e pubblicò nel 1955 *Metello* che attraverso il protagonista, Metello Salani racconta le vicende del proletariato urbano fiorentino che si sviluppa e si organizza nella città che cambia e cresce nelle sue periferie come nella cultura civile. Mauro Bolognini dal libro trasse nel 1970 il film omonimo.

A Firenze come in tante altre città europee i vecchi complessi carcerari sono stati parte del processo generativo ed evolutivo della città e sono stati testimonianza di processi di trasformazione, avvenimenti, cambiamenti di culture istituzionali e civili. Le mura e gli spazi sopravvissuti di questi complessi sono leggibili come pagine di storia sociale ed urbana, come pagine particolari di storia dell'architettura.

Il rapporto tra Londra e le vecchie carceri di Newgate, la principale prigione medievale della città, all'angolo di Newgate Street e Old Bailey appena dentro la città, costruita nel 1188, ampliata, rinnovata, distrutta, ricostruita, ristrutturata, rimasta in uso fino al 1902, temuta e odiata tanto da essere presa d'assalto più volte dalla folla, è stato talmente rilevante da essere anch'essa significativamente presente nella letteratura inglese.

Questo vale anche per quelle carceri di nuovo impianto, sorte nell'Ottocento sulla base di modelli penali orientati alla coercizione della mente più che alla punizione del corpo, alla differenziazione dei detenuti e alla sorveglianza totale, panopticon desiderato, mai compiutamente realizzato eppure anticipatore delle forme assunte dal controllo nella società attuale. Carceri che soppiantarono le precedenti tipologie a corte e geometrizzarono la pena in una nuova organizzazione degli spazi e in nuove figurazioni formali. Carceri cellulari, stellate o radiali, che si diffusero ovunque. In Italia arrivarono in periodo pre e postunitario occupando aree precedentemente inedificate o derivanti da destrutturazioni di parti di città. Esse si collocarono in un nuovo rapporto con la mutevole scena urbana, con un preciso ruolo nella rete delle istituzioni di controllo e disciplinamento delle masse inurbate. Si trattava di una nuova dotazione di "fabbriche" penali che puntellavano sul piano repressivo e segregativo la riorganizzazione che investiva le città, a contrasto dei movimenti anarchici e socialisti che agitavano le strade e le piazze. In Italia più che altrove queste carceri non riuscirono a incarnare i modelli puri di riferimento ma si ibridarono e si adattarono ai contesti con tipologie miste e soluzioni empiriche a cui corrispondeva imponenza e severo decoro della facciata urbana.

Ne sono sopravvissute un gruppo con la destinazione originaria. Tra queste il carcere giudiziario cellulare di San Vittore a Milano, realizzato in un'area di forma pentagonale entro la cerchia dei bastioni tra porta Genova e Magenta, con un fronte in via Filangieri, perfettamente isolato e interamente circondato da un muro di cinta ai cui vertici si trovavano cinque torrette ad uso di garitta. Progettato in conformità ai principi della segregazione notturna dei detenuti e del lavoro comune durante il giorno, il complesso è costituito da tre distinti corpi di fabbrica di cui il terzo di forma a raggiera per le celle dei detenuti. Nella grande rotonda centrale si trova l'osservatorio, costituito da un poligono di sedici lati, coperto da una cupola, da cui si diramano sei raggi contenenti ognuno 100 celle disposte su tre piani; nel sottotetto vi era un quarto ordine di celle più piccole da utilizzarsi in caso di necessità. Le celle dotate di una finestra a strombo, più comunemente definita *a bocca di lupo*, per impedire la visuale esterna, e le otto *rose di passeggio* a pianta circolare per l'ora d'aria nei cortili che circondano gli edifici, erano gli spazi d'uso quotidiano dei detenuti. Inaugurato nel giugno del 1879, il carcere di San Vittore soppiantò tutti i vecchi stabilimenti carcerari milanesi collocati in diversi quartieri della città.

San Vittore (come Le Murate a Firenze, Le Nuove a Torino o Regina Coeli a Roma) ha sempre avuto un ruolo importante nella storia sociale e urbana milanese fino a costituire un topos letterario e cinematografico di assoluto rilievo nella geografia culturale della città che ha avuto la sua importanza nel contrastare le proposte di smantellamento che più volte sono state presentate. Oltre alle vicende politiche il carcere di San Vittore intreccia le storie della *ligera* e della *mala* milanese fino ad essere esso stesso protagonista di canzoni popolari o d'autore, di romanzi e film. La profondità del legame tra il carcere e la città è espresso nei testi di canzoni ancora molto popolari come "Ma mi" le cui parole in dialetto milanese sono di Giorgio Strehler. Altro carcere a raggiera la cui costruzione iniziò nel 1881 è quello di Regina Coeli, il più celebre dei carceri romani, che trasformò e completò il vasto isolato occupato fino ad allora dai complessi conventuali seicenteschi di Santa Maria Regina Coeli (1643) e di Santa Maria della Visitazione (1669). La prigione ha due rotonde molto alte su ciascuna delle quali si diramano otto bracci, quattro a coda di rondine e quattro a croce per un totale di 600 celle, originariamente senza servizio igienico, per cui ogni detenuto disponeva del cosiddetto bugliolo. Il sistema architettonico consentiva a ciascun detenuto di guardare attraverso lo spioncino della cella al centro della rotonda dove, nelle festività, veniva celebrata la messa.

A Regina Coeli durante il fascismo furono incarcerati centinaia di antifascisti tra cui nomi illustri della cultura italiana e personaggi che avrebbero ricoperto in seguito importanti cariche istituzionali come Sandro Pertini, che sarà protagonista con altri di un'evasione, Gaetano Salvemini, Francesco Fausto Nitti, Alcide De Gasperi, Antonio Gramsci, Ernesto Rossi, Cesare Pavese, Luchino Visconti. I politici erano in gran parte reclusi nel sesto braccio. Subito dopo l'8 settembre il terzo braccio fu occupato dai tedeschi, e fino alla fine della guerra Regina Coeli fu utilizzata per gli arresti effettuati dalle SS e dai fascisti della Repubblica di Salò, insieme al carcere di via Tasso. Sempre qui furono concentrate il 16 ottobre 1943 le centinaia di ebrei romani che furono poi deportati e da qui vennero prelevate da tedeschi e fascisti 192 delle 335 vittime della strage delle Fosse Ardeatine.

Nell'infermeria del carcere in seguito alle percosse subite dai nazisti morì Leone Ginzburg e qui morì anche Bartolo Di Pietro, che era comandante di un gruppo di partigiani. Un noto stornello popolare, nato come canto della malavita sulla fine dell'Ottocento, ha simboleggiato efficacemente il rapporto tra questo luogo di segregazione e Roma: "Dentro a Regina Celi c'è 'no scalino, chi nun salisce quello non è romano, nun è romano e manco trasteverino...". Fino a tempi assai recenti era consuetudine che i familiari dei detenuti si recassero sulla balconata del faro del Gianicolo, distante solo qualche decina di metri dalle celle d'angolo del complesso, per comunicare, gridando, notizie importanti e di stretta urgenza ai loro congiunti. Persone con voce possente si prestavano gratuitamente a far da portavoce per conto di chiunque potesse averne eventualmente bisogno. Analogamente avveniva all'interno della struttura seguendo un certo ordine d'attesa che passava per una cella funzionante come un centro di smistamento delle comunicazioni.

Sotto al Gianicolo, attaccato alla nuova costruzione, restò in piedi il convento delle suore Mantellate, che dal 1873 al 1959 fu adibito a carcere femminile. Il rintocco della campana in bronzo della Chiesa delle Mantellate, che segnava lo scandire delle ore nella quotidianità del carcere femminile romano e nel quartiere circostante, anima il ritornello di un'altra canzone, "Le mantellate", né antica né romana, vista la milanesità degli autori, eppure non esiste artista romano che non l'abbia inclusa nel suo repertorio.

Neanche dopo la costruzione dell'imponente complesso di Rebibbia, che comprende quattro diversi istituti penitenziari, si è giunti alla chiusura di Regina Coeli che tornò ad

essere un carcere utilizzato prevalentemente per i reati comuni ma che significativamente riflesse anche i movimenti politici degli anni Sessanta e Settanta e le rivolte che scossero il sistema penitenziario in tutta Italia.

Uno storico carcere a raggiera sta invece per chiudere, almeno nei programmi, a Barcellona dopo oltre 110 anni di attività: la prigione Modelo, collocata nel cuore della città catalana, a presidio del quartiere Eixample, una struttura che ha riflesso tutti i mutamenti più significativi della storia della Catalogna e della Spagna. Attraverso le sue celle sono passati i rivoluzionari e i controrivoluzionari, gli anarchici, i franchisti e gli oppositori al regime, i protagonisti delle prime lotte sindacali, e i personaggi della malavita che hanno segnato il volto noir della città come Juan José Moreno Cuenca, chiamato Vaquilla, entrato per la prima volta a 15 anni nelle celle della Modelo, diventato famoso per le rivolte e le fughe. È il carcere raccontato con la sua fama di istituto duro, le sue vicende di emarginazione e criminalità e gli scontri interni, da Manuel Vasquez Montalban attraverso le vicende del principale protagonista dei suoi romanzi, Pepe Carvalho. Con qualche ritardo rispetto ai tempi previsti questa parte di tessuto urbano sarà restituito alla città e i suoi detenuti trasferiti nel nuovo istituto che l'Amministrazione catalana ha voluto realizzare nella Zona Franca, più lontano dal cuore della città rispetto alla vecchia Modelo su progetto degli architetti Josep Benedito e Agustí Mateos: un carcere concepito non più a raggi ma a moduli (per un totale di 667 celle per circa 1200 detenuti), un enorme complesso in tono coi complessi industriali vicini che caratterizzano il territorio circostante, sede di alcune delle imprese più grandi della Catalogna, caratterizzato anche dalla presenza di un edificio esclusivamente dedicato alle attività culturali e alla formazione.

Il corpo centrale della vecchia prigione Modelo non verrà abbattuto ma ristrutturato e destinato a nuove funzioni tra cui un centro giovanile, una residenza assistenziale e sanitaria, una polisportiva, un parcheggio e, ovviamente, un memoriale dedicato al carcere, immersi in un'isola verde di 14 mila metri quadri.

Dopo le carceri *stellate* anche in Italia, dagli ultimi decenni dell'Ottocento al secondo dopoguerra arrivarono, altri modelli come quello *a palo telegrafico* caratterizzata dalla collocazione di corpi cellulari paralleli a pettine su un asse centrale, in forma sempre più articolata. Anche queste carceri erano all'epoca delle costruzioni fuori dal contesto urbano ma poi vennero il più delle volte raggiunte e inglobate dallo sviluppo espansivo urbano.

La ricerca di un sempre maggiore allontanamento dalle città, di una più efficace separazione e estraneazione dal corpo della città proseguì nei decenni successivi.

Solo nel secondo dopoguerra e sempre in maniera episodica comparvero alcune innovative esperienze progettuali sul carcere originate dalla ripresa del dibattito sulla condizione detentiva che diversi dei deputati presenti in parlamento avevano conosciuto sulla propria pelle. Dal coinvolgimento di alcuni architetti di valore, coinvolti professionalmente in una feconda stagione di ricerca sulle tipologie dell'edilizia popolare o della scuola, vennero fuori organismi carcerari con una diversa articolazione dei corpi edilizi e tentativi di collegamento se non altro sul piano morfologico con la città. È il caso del complesso di Rebibbia realizzato dall'architetto Sergio Lenci e di quello realizzato diversi anni più tardi a Sollicciano nel comune di Firenze, in sostituzione delle vecchie carceri centrali, da un gruppo di architetti coordinati da Andrea Mariotti.

Questo processo di ripensamento dell'architettura carceraria terminò paradossalmente con l'approvazione della Riforma penitenziaria del 1975 perché con gli "anni di piombo" e l'emergenza sicurezza nelle carceri la Riforma fu affossata e l'architettura come il rapporto con la città scomparvero dall'orizzonte carcerario: tutto il patrimonio edilizio penitenziario subì un trattamento speciale di blindatura. La

generazione di nuove complessi realizzati negli anni Ottanta, ispirata a criteri estesi di alta sicurezza, assunse il tipo della struttura concentrazionaria compatta.

Le nuove localizzazioni hanno cambiato radicalmente il rapporto tra l'organismo urbano e il carcere: il distacco simbolico e fisico dalla città ha subito una nuova accelerazione ed insieme il processo di rimozione sociale del carcere. Le tendenze in corso accentuano il processo di espulsione fisica delle strutture carcerarie dalla città consolidata, non più verso la periferia ma verso le aree disponibili nella frontiera mutevole della contemporaneità urbana, nella ricerca del maggior *lontano* possibile. I nuovi siti vengono individuati nelle riserve di spazio agricolo e l'unica connessione territoriale ricercata è quella infrastrutturale, quella del rapporto funzionale coi nodi stradali importanti: *il carcere vicino all'autostrada*.

Le conseguenze di queste scelte sono tante per i detenuti come per coloro che in carcere lavorano. Si traducono in maggiori difficoltà di comunicazione oltre che nella percezione di una più radicale separazione e di un più forte isolamento. Nelle nuove localizzazioni il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato a causa della maggiore lontananza dalla rete di servizi, che possono operare per rendere il carcere meno separato, e dal tessuto associativo che opera per favorire processi di ricucitura sociale e culturale. In questa situazione il carcere accentua il suo ruolo di luogo escludente e scansato. Il contrasto con principi e norme volte a favorire lo stabilirsi di legami con la collettività esterna, è palese, una proclamazione di fallimento di modello, non solo del carcere ma della città.

Se in una vecchia fortezza come il carcere di Volterra è stato possibile realizzare col teatro e con tante altre iniziative una rete importante di legami col territorio, occorrerà porsi delle domande prima di accogliere come ineluttabile la scelta di delocalizzare vecchie carceri in odore di smantellamento. E soprattutto occorrerà ripensare criticamente proprio il modello di una pena detentiva che mentre conferma il reinserimento dei detenuti tra i suoi fini destina a questo scopo edifici detentivi sempre più distanti e separati dal contesto civile urbano.

Corrado Marcetti